

giare, se possibile, nella loro testa».

— E in quali menti si è trovato più a suo agio?

«Se devo fare dei nomi, dico Camus, o Malraux. O Mauriac, ecco, forse quello che si è sbagliato di meno, che ha sempre preso il partito giusto nei momenti più drammatici per l'Europa, dalla guerra di Spagna alla Resistenza, alla decolonizzazione».

— E poi Althusser, cui dedica l'ultimo, toccante capitolo, di cui è stato allievo e discepolo. Crede che la parola maestro, ostracizzata per anni con sarcasmo e disprezzo, abbia ancora un valore? C'è ancora bisogno di maestri?

«No, se si pensa a figure tutelari, incontestabili, il cui verbo debba essere accettato con devozione. D'altro canto, è evidente che il sapere si trasmette, che la memoria scorre, che la vita intellettuale è una lunga storia di passaggi: il rapporto maestro-discepolo è imprescindibile».

— Magari anche per recuperare un ruolo per gli intellettuali, non più come mediatori tra il potere e il popolo, non più ispiratori del senso della storia? Sulle pagine di questo giornale, l'altra settimana, Glucksmann l'accusava di essere parte, ancora, di questa stirpe.

«Checché ne pensi Glu-

cksmann un ruolo per gli intellettuali esiste eccome, e non è il suo, di profeta sì, ma lamentoso e noioso. C'è da porre domande, da rifiutare gli stereotipi, da inventare la democrazia, lottare contro tutte le forme di integralismo, costruire una nuova idea di tolleranza. Penso a Salman Rushdie, ad esempio, che è un simbolo, uno sprone a rafforzare la libertà di pensiero e la tolleranza».

— La Francia ha vissuto una stagione esaltante di intellettuali cattolici, di una cultura aperta al confronto con la religione. Oggi la fede è sempre più slegata dalla speculazione filosofica, l'urgenza metafisica ridotta a